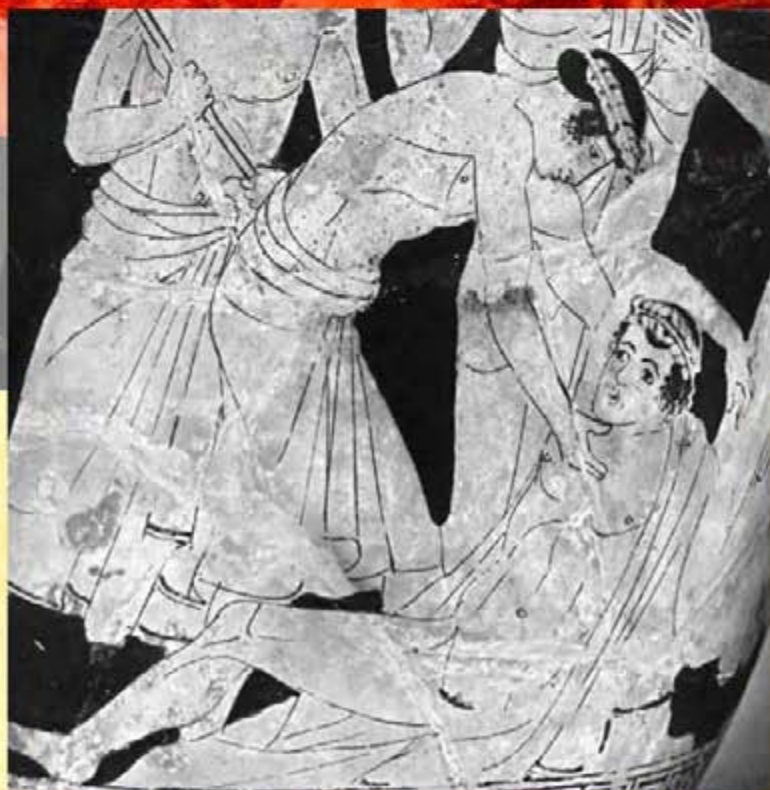


NEOTTOLEMO



Ermonatte. Filottete ferito con Neottolema, >
da un particolare di uno stamno.
Parigi, Museo del Louvre. 460 a.C. circa



Odisseo e Neottolema giungono sull'isola, incaricati di portare a Troia Filottete con ogni mezzo: un oracolo ha predetto infatti che senza il suo arco la città non può essere presa. Su consiglio dell'astuto Odisseo, Neottolema ricorre all'inganno: fingendo di essere stato abbandonato dai suoi compagni, si guadagna la simpatia e la fiducia di Filottete, che lo implora di non lasciarlo. Neottolema gli promette di riportarlo in patria, in Grecia: la speranza irrompe improvvisamente nel cuore del malato, che intravede un possibile sollievo dalle sue sofferenze.

FILOTTETE: Giorno carissimo e carissimo amico; cari marinai, come posso mostrarvi con i fatti quanto vi sono grato? Andiamo figlio! (vv.530-533)

Oh luce che succede al sonno, cure premurose degli ospiti, insperate! Io non l'avrei creduto mai, figliolo, che con tanta pietà tu sopportassi le mie disgrazie, stando qui e prestandomi aiuto. (vv.867-872)

In questa sezione della tragedia il personaggio di Neottolema è al centro dell'attenzione del poeta. 'Nobile rampollo di un nobile padre', il giovane figlio di Achille è posto di fronte a un bivio: deve scegliere se percorrere la strada della ragionevolezza e dell'utilità - che gli è indicata da Odisseo, maestro di cinismo - oppure tener dietro alla nascente affezione per Filottete. Il ragazzo ha buon sangue nelle vene: lo spettacolo dell'atroce sofferenza dell'eroe, così ingiusta e insensata, lo commuove profondamente. Neottolema vorrebbe prendere su di sé una parte di quel dolore per alleviarne il peso.

FILOTTETE: Fatti coraggio, figlio: questa malattia è così, produce fitte che si fanno sentire all'improvviso e subito passano. Ti scongiuro, non abbandonarmi.

NEOTTOLEMA: Stai tranquillo, ti aspetteremo.

FILOTTETE: Davvero resterai?

NEOTTOLEMA: Sì, stai tranquillo. (vv.807-810)

"Come si potrà colmare l'abisso tra la condizione di assoluta sterilità dell'arcere, la sua ignominia, e una sicura gloria? Solo attraverso uno che sia tanto umano da trattare Filottete non come un essere mostruoso, e neanche come strumento per raggiungere un altro scopo, ma soltanto come un altro uomo." (Edmund Wilson)

L'esito del dramma mostrerà chiaramente che il sentimento di amicizia di Neottolema per Filottete è importante soprattutto per il ragazzo: la tragedia greca sa bene che l'esperienza del dolore è un passaggio irrinunciabile, per chiunque voglia crescere in umanità e consapevolezza.

ERACLE

Mirina, Dioniso ed Arianna. >
Parigi, Museo del Louvre.
III a.C.

Improvvisamente nel momento in cui Filottete fa più affidamento su di lui, Neottolemo sente di non poter più tenere nascosta la verità: con vergogna rivela l'inganno. La situazione si ribalta: Filottete è di nuovo tradito, gioia e speranza lasciano il posto a una bruciante disillusione.

FILOTTETE: Che c'è, figliolo? Cosa cerchi di dire?

NEOTTOLEMO: Come è difficile!

Non riesco a trovare le parole...

FILOTTETE: Le parole per cosa?

Non devi dire così, figliolo!

[vv.895-898]

[...]

NEOTTOLEMO: Farò la figura del vigliacco: questo è il mio cruccio.

FILOTTETE: Non per quel che hai fatto. Forse per quello che stai meditando...

NEOTTOLEMO: O Zeus, che cosa devo fare? Comportarmi ancora da vile, tacendo quel che non devo tacere e dicendo menzogne vergognose?

FILOTTETE: Costui, se non intendo male, ha in mente di tradirmi e di partire senza di me. [vv.906-911]

[...]

FILOTTETE: E' la fine per me, sono tradito! [v.923]

Con il suo brutale realismo, Odisseo interviene per spiegare a Filottete che cosa lo attende e costringerlo a venire a Troia sulla loro nave. Davanti al rifiuto ostinato dell'altro, Odisseo decide di abbandonarlo sull'isola, portandosi via l'arco potente. È il momento cruciale: Neottolemo, in uno slancio di simpatia e di pietà, restituisce l'arma a Filottete.

Ma non può essere questa la soluzione: gli affetti umani, per quanto nobili, non possono sostituirsi al destino. Filottete non è nato per finire i suoi giorni, solo e malato, in una terra sperduta.

La salvezza - Sofocle ne è certo - non viene dagli uomini, ma dalla grazia arbitraria ed efficace del dio. Eracle, il vecchio compagno di Filottete, ora salito al cielo tra gli dei, compare dall'alto e "chiama" l'amico a un destino di salute, vittoria e felicità. Filottete non comprende il senso ultimo dell'agire divino, ma obbedisce alla chiamata di Eracle, riconoscendone il valore misericordioso: il malato incurabile guarirà, il reietto darà un contributo decisivo alla gloria dei Greci.

"Dove risiede il senso di tanto soffrire se non nel mistero inaccessibile del volere degli dei?" [Dario Del Corno]

A COLONO



L'isola di Delo. >



EDIPO: Se avessi la vista non so con quali occhi avrei potuto guardare, nell'Ade, mio padre e la mia sventurata madre, contro i quali ho compiuto atti che neppure un capestro potrebbe spiare.

[Edipo re, vv.1371-1374]

Questa è la drammatica conclusione dell'**Edipo re**, la tragedia di Sofocle più ammirata dagli antichi. Edipo, sovrano di Tebe, dopo aver sciolto l'enigma che incombeva sulla sua vita e dopo aver scoperto di avere ucciso il padre e di essersi unito alla madre, si acceca. Creonte gli subentra alla guida di Tebe, e Edipo, con il consenso del dio, si esilia, condannandosi a una vita di vagabondaggi. Inizia una lunga peregrinazione in terra straniera e una tortuosa meditazione, alimentata dal ricordo di mali compiuti inconsapevolmente ed imposti dal destino. Dopo molti anni, quasi alla fine della propria vita, Sofocle decide di riprendere in mano questo materiale mitico. Nasce così la tragedia **Edipo a Colono**.

L'eroe tebano giunge ad Atene, dove lo attendono pace e serenità. La possibilità di ristoro e quiete dal lungo peregrinare è preannunciata fin dai primi versi, in cui Antigone descrive al padre il luogo dove sono arrivati:

ANTIGONE: Edipo, padre mio sventurato, sono lontane, a quanto vedo, le torri che difendono la città; ma il luogo in cui ci troviamo è sacro, per quanto posso immaginare, rigoglioso com'è di allori, di olivi, di viti: e folti tra il fogliame gorgheggiano gli usignoli.

Appoggia qui le tue membra, su questa pietra scabra: hai percorso un cammino molto lungo per un vecchio.

[vv.14-20]

Il luogo "felice" in cui Edipo viene a trovarsi deve essere "necessariamente" sacro, benedetto dal dio, proprio perché rigoglioso e florido. Per i Greci la bellezza e la ricchezza della natura, elementi assolutamente fisici e concreti, sono donati dalla benevolenza di un dio, se ne riconosce l'origine misteriosa.

DELLA FELICITÀ

Scene nilotiche, >
da un mosaico di Preneste.
Palestrina, Museo Prenestino Barberiniano.
80 a.C.



Edipo riconosce subito la grandezza del luogo in cui è arrivato ed afferma:

Non vorrei più allontanarmi da questa sede, è il segno del mio destino. (vv. 45-46)

Nell'arco di tutta la tragedia Colono campeggia come luogo della felicità nella duplice accezione di **ólbios** (prospero) e **mákairos** (benedetto dagli dei).

CORO: A questo paese di forti cavalli, ospite straniero, sei giunto, la migliore dimora della terra, la candida Colono, dove l'usignolo canta senza fine il suo lamento triste in fondo al verde delle valli, abitando l'edera fosca e l'inaccessibile selva frondosa del dio, intatta dal sole, inviolata dal vento di ogni tempesta, che l'ebbro signore Dioniso in ogni tempo percorre insieme alle sue nutrici divine. Dalla rugiada del cielo sempre fiorisce giorno per giorno in grappoli belli il narciso, corona antica alle due Grandi Dee, e il croco biondo come l'oro; né mai si arrestano le fonti insonni del Cefiso e le sue correnti errabonde, ma sempre ogni giorno corre per la piana con pure acque e subito feconda i fianchi possenti di questa terra; e i cori delle Muse non la sfuggono, né Afrodite che regge le redini d'oro. (vv.668-693)

Edipo comprende, grazie anche agli oracoli di cui conserva la memoria, che Colono costituirà la sua ultima dimora terrena. La felicità, che per l'esule Edipo pareva un impossibile miraggio, acquista consistenza reale: parte da un luogo fisico, concreto, ma non si esaurisce in esso, rimanda continuamente ad un "oltre" anche spaziale, che sembra coincidere con la morte. Edipo intuisce che la morte lo consegna al rimpianto e alla memoria degli uomini: la sua storia (come quella di Tello e di Cleobi e Bitone) diventerà un esempio per le generazioni future.



Tuffatore, >
dalla targa di copertura della tomba del Tuffatore di Paestum.
Paestum, Museo.
480-470 a.C.



Colono non è un luogo fantastico: è un luogo reale, non sottratto ai giochi della politica e del potere.

Creonte, giunto in visita ad Edipo, vorrebbe riportare l'eroe a Tebe: secondo le predizioni di un oracolo, la sua presenza renderà prospera la patria e garantirà il potere a chi riuscirà ad averlo con sé. L'anziano pellegrino rimane seduto, là dove è arrivato: uno dopo l'altro, tutti coloro che hanno condiviso la sua vita lo raggiungono, ciascuno reclamandolo per sé. Edipo, il reprobato, diventa inaspettatamente l'eletto. L'eroe trova due stabili baluardi nel coraggio e nella magnanimità di Teseo, re di Atene:

Non saprei mai rifiutare aiuto ad un ospite, so bene che sono un uomo e che il domani non appartiene a me più che a te.

(vv.565-568)

e nella pietà di sua figlia Antigone.

La loro affettuosa amicizia lo rende "non del tutto infelice" e lo accompagnerà fino al compimento del destino, nell'esperienza misteriosa e divina della morte. Così il messo descrive gli istanti conclusivi della vita dell'eroe:

Quando smisero di piangere e nessun gemito più si sentiva, fu silenzio, e improvvisamente una voce lo chiamò gridando. Un dio lo chiamava ripetutamente: "O tu Edipo, perché indugiamo ad andare? Già da tempo tu ritardi."

(vv.1621-1627)

Come ci fummo allontanati un poco ci voltammo e vedemmo che lui non c'era più e che il re solo teneva una mano davanti al volto coprendosi gli occhi come se fosse apparso qualche terribile prodigio. Ma poco dopo lo vediamo prostrarsi e adorare la terra e l'Olimpo degli dei. E in che modo sia morto Edipo non potrebbe dirlo alcuno dei mortali tranne Teseo.

(vv.1647-1658)

Edipo passando misteriosamente dalla condizione di reietto a quella di privilegiato, si incammina verso un futuro misterioso e glorioso, accompagnato dalla divinità. Solamente Teseo, il destinatario dell'oracolo, colui che ha avuto pietà, può assistere a quest'evento straordinario. Come per Filottete, così anche per Edipo la felicità, dopo un lungo percorso di sofferenza, giunge come premio concesso dall'insondabile volontà divina, cui i due eroi non possono che inchinarsi.

CORO: Se da molti, se da assurdi dolori fu vinto, ora un dio gli renda giustizia e nuovamente lo innalzi.

(vv.1565-1567)

LA CONTRADDIZIONE

UMANA

◀ L'agorà di Atene: in primo piano vi è una chiesetta bizantina mentre sullo sfondo emerge l'imponenza dell'Efeselon.

Sofocle, nei tre drammi della "speranza", affronta la contraddizione a viso aperto, fino alle sue estreme conseguenze. Elettra, Filottete, Edipo vivono nella sofferenza, provando un dolore che è tanto più acuto in quanto immeritato e incomprensibile; nulla è loro risparmiato, neppure l'atroce crudeltà del disinganno. Tuttavia, dopo una sorta di "esilio terreno", l'elezione divina assegna loro la beatitudine. Misteriosi sono i modi di questa assegnazione, non però inspiegabili. Anzi, i "drammi della speranza"

commuovono soprattutto perché contengono una lucida, e insieme ardente, riflessione sulle origini della salvezza. Esse si riconducono, in ultima analisi, alla irriducibilità dell'uomo al male. Il cuore umano è fatto per la beatitudine: la evoca, la pretende; e quanto più fa esperienza del dolore, tanto più ne rifiuta la radicalità. Elettra, Filottete ed Edipo sono "atleti della speranza": molto soffrendo, oppongono alla sofferenza un'insopprimibile voglia di felicità. L'ultimo Sofocle intuisce che l'uomo è un "salvato"; dunque l'eroe – ossia colui che più pienamente vive lo statuto di umanità – è naturalmente chiamato a condividere un'esperienza di salvezza.

Il nostro cammino si conclude con Sofocle, ossia con la voce di un poeta tragico. La tragedia, d'altra parte, è per sua natura volta a riflettere sul destino dell'uomo, e quindi sulla sua vocazione alla felicità.

Secondo la sapienza arcaica, l'uomo è un fuscello alla mercé della sorte, un balocco nelle mani del dio: "sogno di un'ombra", lo definisce Pindaro. Può sembrare singolare – ma è tipicamente greco – che il poeta forse più sensibile alla positività dirompente della vita, sia anche quello che con maggiore insistenza richiama gli uomini al loro limite, alla loro desolante nullità, totalmente antinomia rispetto alla perfezione beata degli dei. La stessa contraddizione, abbiamo visto, emerge nel racconto di Erodoto: la precarietà è così immanente all'uomo che solo alla fine, quando l'uomo non c'è più, gli si può applicare un'etichetta retrospettiva di felicità.



Lastra di chiusura di loculo di Firmia Victoria. Proviene dal cimitero degli Eustachi, sulla Via Latina. Città del Vaticano, Lapidario Cristiano ex Lateranense. III d.C.